

Classici

«D

i tutto questo, ne sapremo di più tra cinquant'anni». Ne sono passati 25 dalla scomparsa di Giuseppe Billanovich (1913-2000), ma il motto preferito dal grande filologo veneto – sintomo di una saggezza serenamente proiettata verso il futuro – ha già mostrato la propria verità: lo studio e la ricerca letteraria sono progrediti in modo significativo (anche inficiando alcune sue ipotesi) e di pari passo è cresciuta la consapevolezza di quanto il suo esempio sia stato davvero seminale in molti ambiti della cultura accademica, *in primis* nella frequentazione assidua di quegli archivi e di quelle biblioteche da cui dipende oggi la nostra conoscenza dell'Umanesimo latino e volgare.

Periodo affascinante quant'altri mai, lo snodo che tra XIV e XVI secolo ha dato nuovo impulso alla circolazione della cultura antica è stato infatti il principale campo d'azione di Billanovich, che sin dalle ricerche giovanili attorno ai *Rerum memorandarum libri* di Petrarca si era tuffato coraggiosamente nel vasto mare della tarda latinità medievale, in anni in cui tutto congiurava contro le vocazioni intellettuali: «Testo e apparato erano già pronti prima che le attuali condizioni rendessero triste anche il mestiere del filologo, annullan-

È TRA I FONDATORI DELLA RIVISTA «ITALIA MEDIOEVALE E UMANISTICA», FUCINA DI STUDI E DI EDIZIONI CRITICHE

do o quasi la possibilità di avere a prestito manoscritti, anzi di vederli. [...] E sarà dunque lavoro da farsi domani: in quel domani che oggi tutti sognano e sperano» (Padova, dicembre 1941, nel licenziare per Sansoni un lavoro che sarebbe uscito in piena guerra). Al di qua dello spartiacque bellico, continuò con efficienza sulla strada intrapresa: ricostruendo *Lo scrittoio del Petrarca* (1947), immaginando di fondare a Lugano una collana di testi latini ("Bibliotheca", divenuta poi il "Thesaurus Mundi" dell'editrice Antenore) e transitando per alcuni anni dal Warburg Institute (1948-50) prima di approdare alla cattedra di letteratura italiana dell'Università di Friburgo, quando ancora vi insegnava Gianfranco Contini. Una sovrapposizione di menti, quella del periodo elvetico di Billanovich e Contini, di cui per breve tempo si giovarono i protagonisti della stagione successiva (su tutti, padre Giovanni Pozzi) e che avrebbe avuto eco internazionale anche dopo il passaggio di entrambi alle sedi accademiche di Milano e Firenze.

Ma certamente il nome di Billanovich si legherà per sempre a quello dell'Università Cattolica, in cui costruì un istituto di ricerca che ancora oggi è uno dei punti di riferimento per lo studio dell'Umanesimo, con il nume di Petrarca saldamente al centro di ogni prospettiva ecdotica, un monolite la cui massa attrae inevitabilmente tutto quanto lo sfiora. Le direttrici degli interessi di Billanovich furono infatti frutto di una severa fedeltà: il grande Aretino, la fortuna dei testi di Livio e i cerchi concentrici che da questi si irradiano, con poche eccezioni legate soprattutto all'ambiente veneto (Leonardo Giustinian e Teofilo Folengo). Importa meno che il cuore della sua ricerca, cioè l'identificazione della mano di Petrarca nel manoscritto

Glamour e Avanguardia. George Hoyningen-Huene, «Serge Lifar and Olga Spessivtzeva as Bacchus and Ariadne», 1931, Milano, Palazzo Reale, fino al 18 maggio



VITA FILOLOGICA ALL'INSEGNA DI PETRARCA

Giuseppe Billanovich. Studiò lo snodo fra XIV e XV secolo che diede nuovo impulso alla circolazione della cultura antica e ora che il suo epistolario è stato donato all'Università Cattolica si potrà capire meglio la ricerca compiuta

di **Pietro Montorfani**

Harleiano 2493 della British Library (un Livio postillato del XIV secolo), non abbia retto alla prova dei fatti: sono i rischi del mestiere affascinante del filologo, che sempre deve stemperare con il rigore scientifico il piacere sublime della scoperta. Billanovich resterà comunque un maestro nello scandaglio avventuroso di biblioteche e archivi, da cui traveva schedature minuziosissime. Evoluzione naturale di questa mentalità, così attenta alla geografia e alla storia, fu l'avvicinamento a Carlo Dionisotti e la fondazione nel 1958, con Augusto Campana e Carlo Sambin, della rivista «Italia Medioevale e Umanistica», vera fucina di studi e di edizioni critiche.

Quella che si apre ora è una nuova stagione, nella quale lo studioso potrà diventare anch'egli oggetto di studio: recentemente è stato donato dagli eredi all'Università Cattolica il suo archivio privato, comprensivo di un epistolario di 30mila pezzi, con interlocutori del calibro di Pasquali, Contini, Dionisotti, Sapegno, Pozzi, Folena, Wilkins,

A CORTONA

Un anno di eventi per Gino Severini

In attesa delle celebrazioni del 2026 per il 60esimo anniversario dalla sua scomparsa, Cortona dedica nei prossimi mesi a Gino Severini una serie di eventi. Al maestro, nato a Cortona nel 1883 e morto a Parigi nel 1966, sono dedicati «Gino Severini a Cortona. Un artista internazionale nella sua città», ciclo di conferenze (fino al 13 giugno); un'apposita segnaletica con supporto digitale QR-Code e una guida con itinerari cittadini tra i luoghi e le opere di Severini; approfondimenti sull'arte del mosaico, per ricordare uno dei mezzi più frequentati dall'artista (basti citare la *Via Crucis*).

AGRIGENTO ACCORDO PER IL GIARDINO DELLA KOLYMBETHRA

È stato firmato l'accordo di partenariato tra il Fai- Fondo per l'Ambiente Italiano Ets e il Parco Archeologico della Valle dei Templi di Agrigento che affida alla Fondazione per i prossimi venticinque anni la gestione e la valorizzazione del Giardino della

Kolymbethra ad Agrigento. Già affidato al Fai dalla Regione Siciliana dal 1999 al 2024, nei primi venticinque anni il Bene è stato recuperato dall'abbandono e dal degrado con consistenti interventi e costanti investimenti per il ripristino e la

conservazione del paesaggio rurale storico, delle colture tradizionali e della biodiversità naturale, e per l'apertura regolare e l'offerta di servizi al pubblico – fino a 80mila visitatori all'anno – che lo visita sempre più numeroso.

IL VIAGGIO DI ODISSEO SI FA INFINITO CON VASI E TRAGEDIE

Omero

di **Maria Luisa Colledani**

Sulle tracce di Omero per svelare le vie invisibili del Mediterraneo lungo le quali navigarono *Iliade*, *Odissea* e tutti i racconti legati alla guerra di Troia, fino a diventare *best seller* dell'antichità. Isabella Nova, docente all'Università Cattolica di Milano, ha scritto *I poemi omerici nella cultura greca. Dalla pittura su vaso alle rappresentazioni teatrali (secoli VII-V a.C.)*, volume meticolosissimo, fatto di ricerca e confronto, dove le fonti archeologiche si intrecciano con quelle letterarie per trovare il filo della storia. L'autrice è una tessitrice paziente, tiene fra le mani i fili della circolazione e della ricezione dei poemi omerici fra VII e V secolo a.C. Intreccia, arguta, le trame per cercare i riscontri nell'iconografia e nella tragedia. E le ipotesi, le proposte di lavoro viaggiano fra metodo rigoroso e tanta passione.

La prima parte del volume si concentra sull'effettiva circolazione di *Iliade* e *Odissea*, rintracciando i primi luoghi in cui sembra che il testo sia stato conosciuto ed esaminando le possibilità di una diffusione scritta del testo e le modalità di una sua coesistenza con la persistente tradizione orale. Ma chi era Omero? Il nome è usato in modo generico, per indicare l'autore di altri poemi, oltre a *Iliade* e *Odissea*, o anche con tratti favolosi per designare il maestro dal quale lasciarsi ispirare. Che si fosse in Grecia o in Italia meridionale perché l'attività coloniale degli Eubei, che Nova definisce «divulgatori della cultura omerica», aveva raggiunto il nostro Sud e portato con sé i racconti epici tradizionali, facendoli diventare patrimonio condiviso. Tanto che questa teoria può trovare riscontro «nella cosiddetta "geografia occidentale" dell'*Odissea*, cioè il processo di identificazione dei luoghi odissiaci con luoghi dell'Italia meridionale, che trova un preciso parallelo nei viaggi degli Eubei nel Mediterraneo». E fra i luoghi identificati con certezza in questo ambito di scambio, c'è Reggio, dove, intorno al 525 a.C., si colloca l'attività di Teagene di Reggio, il più antico interprete di Omero di cui si abbia notizia, e in generale come centro di studi omerici e/o recitazioni rapsodiche.

Nella seconda parte la studiosa propone una rassegna degli episodi del ciclo troiano rappresentati nella ceramica greca, considerando le scene datate tra il VII e il V secolo per evidenziare quali sono gli episodi che maggiormente vengono riproposti dagli artisti. È il caso, ad esempio della narrazione sul Ciclope: c'era in culture diverse l'accecamento di un gigante da parte di

un eroe ma l'adattamento nelle avventure di Odysseus non cita l'anello magico con cui, in alcune versioni il Ciclope risolve la situazione. Altra caratteristica omerica è il vino e vengono studiate quattro scene, provenienti da aree geografiche diverse (Eleusi, Argo, Caere), che mostrano l'accecamento di un nemico da parte di un gruppo di assalitori. In particolare, spiega Nova, «la rappresentazione di Aristonothos – è il vaso di Caere – è stata considerata molto vicina al racconto omerico perché il numero degli assalitori è lo stesso (cinque), e perché l'ultimo della fila, con un piede alzato e appoggiato alla parete, è stato interpretato come "citazione" della manovra esatta descritta nel libro nono dell'*Odissea*». Vi sono poi iconografie tipiche solo di un certo periodo: due scene del VI secolo mostrano i giochi funebri in onore di Patroklos, soggetto che non si trova più nel V e IV secolo. La pittura più antica è su un frammento di *dinos* attico, firmato da Sophilos, con quattro cavalli aggiogati che arrivano di fronte a un pubblico seduto su una pedana a gradoni.

Sono considerate anche altre scene, come l'incontro di Odisseo con le Sirene, l'ambasceria ad Achille, l'oltraggio al cadavere di Ettore. Per poi valutare il rapporto di alcune tradizioni letterarie con i poemi omerici, riflettendo sul concetto di "autorità di Omero", e analizzare la presenza di Achille e Odisseo nella tragedia greca. La circolazione della ceramica, la popolarità di certi temi piuttosto di altri in determinati secoli fanno pensare che fra VII e V secolo ci fu un ampliamento dei temi e che ci siano personaggi – Achille, ad esempio – la cui figura viene interpretata anche al di fuori della tradizione omerica nel sentimento di rabbia e dolore con cui Eschilo lo tratteggia.

Isabella Nova tesse storie, confronta iconografie per concludere che Omero era di certo un nume, ma tragediografi e pittori non si sentivano vincolati a seguirlo in modo esclusivo. E le variazioni poetiche non diminuiscono neppure quando il testo omerico, con la trascrizione e la diffusione pubblica alle Panatenee, diventa patrimonio ad Atene. I due poemi sono amatissimi e Omero – o chi per lui – lascia sempre praterie per sognare e inventare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella Nova

I poemi omerici nella cultura greca. Dalla pittura su vaso alle rappresentazioni teatrali (secoli VII-V a.C.) Carocci, pagg. 272, € 29

© RIPRODUZIONE RISERVATA